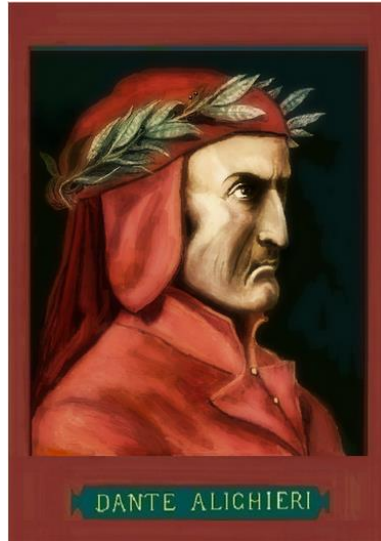


DANTE - I

CONSIDERAZIONI SUL NUMERO DI VERSI NEI CANTI DANTESCHI



Opera propria, ispirata al ritratto di Gustavo Doré

Daino Equinoziale
Circa 1970

Il Poema Sacro ha da sempre ispirato venerazione e rispetto, se non modestia, a chi gli si avvicina con l'intento di comprenderlo: tanto monolitica è la sua struttura e tanto restii siamo a trovarvi meno della perfezione, che a prima vista non vi vediamo tracce di evoluzione, né nella forma né nel contenuto. Tuttavia una qualche evoluzione deve pur avere avuto luogo durante i lunghi anni di gestazione del poema. La ricerca delle tracce di questa evoluzione contenutistica e formale è lo scopo che mi propongo, con la certezza che ne sarebbero eventualmente rischiarate diverse oscure questioni di interpretazioni di passi particolari e di intere sequenze poco perspicue. Anzi, riflessa nelle vicende del testo, non è escluso che compaia una visione finora ignota di quella che fu la vicenda spirituale di Dante e la sua stessa vita.

Sembrerà forse strano che una ricerca a cui sono legate così grandi, anche se labili speranze inizi in un modo così arido come quello che il titolo lascia pensare. Pure è chiaro che la ricerca non può che iniziare con una accurata analisi del testo, perché l'evoluzione contenutistica può non esserci stata - o esser stata ben mimetizzata - mentre se è stata altrettanto bene mimetizzata l'evoluzione formale la nostra ricerca è già terminata.

Ora, un'analisi dettagliata deve essere preceduta da un'analisi globale: oltre tutto abbiamo la speranza che, come il problema sembra essere sfuggito finora alla maggior parte di coloro che hanno studiato gli aspetti formali del Poema, così possa essere sfuggito allo stesso Dante nel caso in cui, come è logico pensare, abbia voluto cancellare le tracce dei suoi ripensamenti.

Servirci di qualche modesto concetto matematico potrà essere utile: non sono io il primo a farlo, ed è ben noto quali servizi la statistica abbia prestato alla critica testuale. La frequenza delle parole usate, tanto per dare un esempio noto, ma sempre sorprendente, può decidere dell'attribuzione di un testo con assai maggiore certezza di quanto non possa essere deciso con metodi filologici e senza addirittura che il significato del testo sia necessariamente compreso. Dunque chiedo venia se dedico interamente questo primo lavoro ad alcune considerazioni sul numero dei versi nei canti danteschi.

I. NUMERO MEDIO DI VERSI DEI CANTI DANTESCHI.

Come è ben noto a chi è noto, il concetto statistico che per primo si presenta praticamente in tutte le analisi è quello di media. Per avere, ad esempio, la media dei versi nei canti della Divina Commedia, si sommano i versi di tutti i canti (14233) e si divide per cento (numero dei canti). Ne risulta che tale media per l'intero Poema vale 142,33.

La lunghezza media dei canti prendendo le cantiche ad una ad una risulta abbastanza diversa. Nell'Inferno ci sono 4720 versi e 34 canti, per una media di 138,824 versi; nel Purgatorio ci sono 4755 versi e 33 canti, per una media di

144,091 versi; nel Paradiso ci sono 4758 versi e 33 canti, per una media di 144,182 versi.

Alcuni fatti ci colpiscono subito:

(i) i canti dell'Inferno sono in media un paio di terzine piu' brevi di quelli del le altre due Cantiche;

(ii) il numero dei versi è sostanzialmente simile nelle tre Cantiche, ed è quasi identico nel le due ultime: questo sembra confermare che Dante era un autentico "padrone della poesia", in grado di racchiudere il suo pensiero in un numero di versi prefisso. Per questa ragione l'affermazione alla chiusa del Purgatorio "Ma poi che piene son tutte le carte... " non ci deve far sorridere come un puerile espediente (ed è pur stato scritto!), ma ci deve piuttosto, semmai, spingere a cercare dove è finita la terzina mancante nel Purgatorio, perché i canti dell'Inferno siano più brevi, perché, in ultima analisi, i cento canti non abbiano tutti la medesima lunghezza, un'osservazione che chi ha qualche dimestichezza coll'opera di Dante dovrebbe trovare del tutto naturale.

A monte ancora di tutto questo risiede un altro interrogativo ancora, perché il numero medio di versi dei canti è quello e non altro. Sembrerebbe credibile che chi partisse a casaccio nello scrivere un poema di molti canti (ammesso che ancora esista chi ha di questi desideri) si troverebbe alla fine con canti della lunghezza più disparata. Eppure ciò non è vero: alla fine qualche riarrangiamento avrebbe necessariamente luogo in modo da ottenere dei canti di lunghezza simile, se non costante. Ma nel caso di Dante, "padrone" della poesia e amante di simmetrie maestose, palesi ed arcane, ci dovremmo aspettare che il numero dei versi in ogni canto non avrebbe dovuto essere il risultato di un casuale riaggiustamento a posteriori, ma di un preciso programma iniziale. Questa conclusione è tanto più convincente quando si osservi che il numero medio di versi nei canti danteschi si discosta da quelli dei poemi che Dante ci ha presentato come suoi modelli, o almeno letti e meditati.

Vediamo i poemi più venerabili, *l'Iliade e l'Odissea*, probabilmente non ben noti a Dante, e certo non nella forma originale. *L'Iliade* ha 15693 versi con una

media di 653.875 versi al canto, mentre l'*Odissea* conta 12110 versi con una media di 504.583 versi al canto. Questo fatto già potrebbe indicarci che i due poemi non sono dello stesso autore, se non sapessimo da altre fonti che la storia dei due poemi è assai più complessa, come anche ricorderemo in seguito.

Passiamo ora ai latini, che Dante conosceva bene ed in forma originale. La veneratissima *Eneide* conta 9896 versi in dodici canti, con una media di 824,67 versi al canto. Un canto dantesco ha in media meno di un quinto dei versi di un canto di Virgilio, e se questo era per Dante il vero modello, "*lo suo maestro e lo suo autore*", occorre ben chiedersi perché Dante abbia voluto abbandonare il suo modello in un dato così appariscente.

È invece evidente che il modello virgiliano era stato seguito anche in questo aspetto dagli altri poeti latini cari a Dante: la *Farsaglia* di Lucano conta 8060 versi in dieci canti (806 versi di media) e la *Tebaide* di Stazio conta 9734 versi in dodici canti (811,167 versi di media). È ovvio che ci doveva essere nei classici latini post-virgiliani uno sforzo di avvicinarsi al Maestro il più possibile, mentre Dante probabilmente aveva altri obiettivi in mente.

Circa tali obiettivi si può dire che era vera una delle due affermazioni seguenti:

- (i) o non era prevista una assoluta eguaglianza di versi per canto, ma soltanto un numero totale di canti e di versi, in base a certe nozioni di lunghezza e di simmetria abbastanza plausibili;
- (ii) oppure era inizialmente previsto un ben definito numero di versi per canto, numero poi non raggiunto o perché Dante non ebbe tempo di rivedere il Poema compiutamente, o perché perse in seguito interesse nel messaggio che tale numero di versi comportava.

Certo, se si potesse indicare con certezza un numero di versi significativo per Dante, non ci sarebbe dubbio che (come in realtà crediamo) l'affermazione vera sia la seconda. Sfortunatamente non c'è nessun numero che ci sembri abbastanza cogente da poter dire che "quello" era l'obiettivo. Nella Scrittura compaiono in quest'ordine di grandezze ad esempio i numeri 153 (pesci della pesca miracolosa, su cui tanto si sbizzarrirono i commentatori) e 144 (frequente nell'Apocalisse). Un altro numero interessante potrebbe essere il numero dei

salmi (150), anche perché qualcun altro, in un libro scritto un secolo prima di Dante, vi aveva trovato profondi significati: e se il qualcuno non fosse proprio Gioachino da Fiore nel suo "*Psalterium decem cordarum*", forse non sarebbe neppure il caso di citare anche questa possibilità. Centocinquanta sono anche le decine del Rosario, quindici "Misteri", divise in tre gruppi di cinquanta.

Se l'obiettivo fosse stato inizialmente proprio il numero 150 (o 151, dal momento che 150 non può costituire un numero chiuso di terzine dantesche) allora avremmo ad un tempo due indicazioni, l'una sul tipo di messaggio che il numero di versi doveva inizialmente dare, l'altra sul motivo in base al quale Dante poi non si curò di raggiungere compiutamente l'obiettivo.

Ma non voglio precorrere i tempi: è troppo facile in questa materia lasciarsi prendere dalla fantasia di speculazioni medioevali, e vorrei che questo indizio risultasse assai meglio suffragato da più precise indicazioni.

Comunque vorrei osservare che praticamente ogni numero che fosse stato scelto avrebbe necessariamente avuto un significato di profezia nascosta a carattere personale o universale, e molto probabilmente apocalittico. Tale era infatti il pensiero corrente sul significato dei numeri che compaiono nella Sacra Scrittura e tale era l'uso che Dante fece dei numeri da lui esplicitamente indicati. Come vedremo subito, un secondo concetto statistico, quello di deviazione standard, può suggerire una risposta logica ad alcuni dei nostri interrogativi.

II . LA DEVIAZIONE STANDARD O SCARTO QUADRATICO MEDIO (NON CORRETTO) DEL NUMERO DI VERSI NEI CANTI DANTESCHI

Se il concetto di media è noto a tutti, non altrettanto si può dire di una famiglia di concetti i quali tutti, con modeste differenze l'uno dall'altro, ci dicono di quanto si discostano *in media* le lunghezze dei canti dalla *media* già calcolata. Ho scelto la cosiddetta "deviazione standard" o "scarto quadratico medio (non corretto)". In una edizione precedente, avevo chiamato varianza questa quantità. Errori di gioventù. Diversi illustri statistici hanno usato e usano diversi indicatori, che in molti casi presentano tra loro piccole differenze, che

per la nostra discussione sono irrilevanti. Il vocabolario cambia, la sostanza non muta. Lasciando da parte il metodo di calcolo di questa grandezza, dirò soltanto che essa ci dà l'idea della precisione con cui un obiettivo, conscio o inconscio (nel nostro caso il numero medio di versi per canto), è stato perseguito. Non solo: se il numero di versi di un determinato canto si discosta di più di circa il triplo della deviazione standard dalla media possiamo concludere che assai probabilmente esiste qualche anomalia. Questo risultato sembra prodigioso e lo sembrerebbe certo di più se si volesse considerare che esso nasce non da una deduzione ma essenzialmente da un'esperienza che si estende a moltissimi fenomeni, naturali ed umani. Ma non voglio tessere ancora una volta l'elogio della matematica anche in questa sede, elogio che suonerebbe sacrilego a molti, anche se non certo al Padre Dante.

Elenchiamo allora medie e deviazioni standard per i vari poemi fin qui considerati:

1. ILIADE: media 653.875, deviazione standard 157.493, nessun canto si discosta dalla media per più del triplo della deviazione standard;
2. ODISSEA: media 504.583, deviazione standard 109.597, nessun canto si discosta dalla media per più del triplo della deviazione standard;
3. ENEIDE: media 824.65, deviazione standard 81.1422, nessun canto si discosta dalla media per più del triplo della deviazione standard;
4. TEBAIDE: media 811,167, deviazione standard 78.4685, nessun canto si discosta dalla media per più del triplo della deviazione standard;
5. FARSAGLIA: media 806, deviazione standard 136.987, nessun canto si discosta dalla media per più del triplo della deviazione standard;
6. DIVINA COMMEDIA: media 142.33, deviazione standard 7.84. Due canti dell'Inferno (VI e XI) si discostano dalla media per più del triplo della deviazione standard. Inoltre le deviazioni standard sono diverse per le tre cantiche: 9.46 per l'Inferno, 6.83 per il Purgatorio, 5.34 per il Paradiso.

Si vede subito che la *Tebaide*, un poema su cui la traduzione concorda nel ritenerlo compiuto, ha una bassa deviazione standard (una bassa "imprecisione" del numero di versi), mentre l'Eneide, che pure appare almeno come mal compiuto, ha una deviazione standard di poco superiore, e la Farsaglia, che è incompiuto, ha un'alta deviazione standard. Se però, con buone ragioni, si

eliminano dal conteggio i due ultimi canti di quest'ultimo poema, la deviazione standard diviene 64.93, un valore bassissimo. Ne segue la logica deduzione, che i primi canti furono rivisti con cura dal poeta, mentre per gli ultimi due non gli bastò il tempo.

L'*Iliade* e l'*Odissea* hanno deviazioni standard molto alte: la spiegazione è abbastanza chiara, in quanto i due poemi hanno subito vasti rimaneggiamenti, con tagli e soprattutto interpolazioni. Se ne conclude dunque che un'alta deviazione standard ("imprecisione") nel numero di versi può indicare o la incompiutezza dell'opera o la presenza di vasti rimaneggiamenti, tagli e soprattutto interpolazioni posteriori.

Nel caso della *Divina Commedia* siamo davanti ad alcuni fatti a parer mio indicativi :

- (i) la deviazione standard è, in genere, straordinariamente bassa (circa un ventesimo della media, contro il decimo circa della *Tebaide*);
- (ii) la deviazione standard ("imprecisione") è maggiore per l'*Inferno* che per il *Paradiso* (essenzialmente tre terzine invece di due, il che non è poco).

Il primo fatto sembra indicare che Dante in realtà perseguiva un obiettivo abbastanza ben definito, o consciamente, o almeno inconsciamente. Il secondo fatto, invece, ci pone di fronte ad un paradosso. Noi ci aspettiamo che la cantica meno curata (e quindi meno precisa, cioè con più alta deviazione standard) sia l'ultima e non la prima. Con questo concorderebbe la nota leggenda che gli ultimi canti del Paradiso furono ritrovati solo dopo la morte del Poeta. Poiché così non è, possiamo soltanto concludere che la prima cantica ha subito in seguito dei vasti rimaneggiamenti, necessariamente ad opera di Dante, con tracce particolarmente visibili nei canti sesto e undicesimo. Inoltre tali rimaneggiamenti devono essere stati compiuti in un tempo in cui a Dante non importava più il messaggio contenuto nel numero di versi di ogni canto.

Lo schema dunque che mi sembra meglio spiegare la situazione è il seguente:

- (i) Dante incominciò a scrivere la Divina Commedia con in mente un ben definito numero di versi per canto e quindi con un messaggio ben definito da trasmettere;

(ii) successivamente egli modificò in modo sostanziale il suo messaggio, il che lo spinse da un lato a non curare più che ogni canto avesse lo stesso numero di versi, dall'altro ad apportare vaste modifiche alla cantica o alle cantiche scritte secondo il piano precedente;

(iii) il Paradiso fu scritto da ultimo in base al nuovo schema e praticamente di getto.

Se questa è veramente la storia della composizione della Divina Commedia, allora mette conto considerare se sussistano altri meno astratti indizi, che non solo sostengano questa tesi, ma anche ci illuminino sul contenuto del messaggio primitivo. Ma questo studio lo lasciamo ad un successivo lavoro.